



UNIONE COMUNITÀ EBRAICHE ITALIANE

Review

Reviewed Work(s): La Diaspora des "Nouveaux-Chrétiens", Arquivos do Centro Cultural Calouste Gulbenkian, vol. XLVIII by

Review by: Natalia Muchnik and Diana Di Segni

Source: *La Rassegna Mensile di Israel*, Vol. 73, No. 1 (GENNAIO-APRILE 2007), pp. 126-131

Published by: Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Stable URL: <https://www.jstor.org/stable/41618943>

Accessed: 13-12-2021 12:10 UTC

JSTOR is a not-for-profit service that helps scholars, researchers, and students discover, use, and build upon a wide range of content in a trusted digital archive. We use information technology and tools to increase productivity and facilitate new forms of scholarship. For more information about JSTOR, please contact support@jstor.org.

Your use of the JSTOR archive indicates your acceptance of the Terms & Conditions of Use, available at <https://about.jstor.org/terms>



JSTOR

Unione delle Comunità Ebraiche Italiane is collaborating with JSTOR to digitize, preserve and extend access to *La Rassegna Mensile di Israel*

della sposa, la sorella Gisa (cfr. *Sicily*, 10, ASP, Not. Giacomo Maniscalco, reg. 342, cc. 118v-119r).

Questi in sintesi alcuni dei meriti di *The Jews in Sicily*, ma si tratta di un'iniziativa ancor più meritevole in quanto si inserisce in un'impresa editoriale più vasta e articolata, la *Documentary History of the Jews in Italy*, (il decimo volume corrisponde al ventiquattresimo di questa serie), il *corpus* di fonti diretto dallo stesso Shlomo Simonsohn che, a partire dal 1982 e parallelamente ai Convegni internazionali dell'*Italia Judaica*, ha rappresentato e rappresenta ormai un punto di riferimento fondamentale nella rivisitazione critica della storia dell'Ebraismo italiano.

Pier Cesare Ioly Zorattini

La Diaspora des "Nouveaux-Chrétiens", Arquivos do Centro Cultural Calouste Gulbenkian, vol. XLVIII, Lisboa-Paris, 2004, pp. 316, €. 24.

L'opera raccoglie gli atti del convegno intitolato *La diaspora dei nuovi-cristiani di origine portoghese*, tenutosi presso la fondazione Calouste Gulbenkian nell'ottobre del 2003. I quindici contributi, per la maggior parte in francese, tracciano il bilancio delle ricerche e delle conoscenze fin qui acquisite in merito alla diaspora formatasi, a partire dal XV secolo, da giudeo-conversi originari della penisola iberica, fuggiti alla conversione o alle Inquisizioni. La "Nazione portoghese" – come viene chiamata da alcuni storici che ne sottolineano così la dimensione occidentale – è in realtà un'entità singolare, ben distinta dal giudaismo tradizionale e che emerge, al di là dell'ambito religioso, tra il XVI e il XVII secolo.

L'interesse di questo libro consiste, innanzitutto, proprio nel considerare l'insieme di questa diaspora che si estende dai Paesi Bassi fino all'India, passando per la Francia, l'Italia, il golfo Persico, il Kerala e il Brasile, in un lasso di tempo altrettanto ampio, dal momento che alcuni interventi si spingono fino al XX secolo. Inoltre, il fulcro dell'opera può essere rappresentato dall'aspirazione a tracciare una "storia comparata delle regioni", delle comunità e dei loro rapporti (Gérard Nahon, Pier Cesare Ioly Zorattini, Dejanirah Couto, Nathan Wachtel), proposta sin dall'introduzione da Francisco Bethencourt, l'allora direttore della Fondazione Gulbenkian. L'assenza nel volume di contributi riguardanti i nuovi-cristiani dalla penisola iberica – un fatto a priori abbastanza singolare e di cui ci rammarichiamo – si spiega probabilmente attraverso una problematizzazione della

diaspora, la quale considera la Spagna, allo stesso titolo del Portogallo, come una terra di partenza.

I campi esplorati dagli interventi sono estremamente vari: gli aspetti propriamente culturali e spirituali occupano i primi posti (Bruno Feitler, Mercedes García Arenal), senza però che siano neglette la storia intellettuale (Jonathan Israel, Yosef Kaplan), economica ed artistica (Martine Chemana). È doveroso rilevare come preoccupazione costante sia la volontà di avvicinarsi il più possibile alle recenti problematiche toccate dalla storia globale e dalla sociologia; un'attenzione particolare è rivolta tanto alle questioni identitarie (Miriam Bodian), quanto all'analisi dei contatti (Evelyn Oliel-Grausz, Michael Studemund-Halévy, Jorum Poettering), della mobilità (Francesca Trivellato, Carsten Wilke) e della costruzione memoriale (José Alberto Rodrigues Da Silva Tavim). Così, il pregiudizio diffuso tra la popolazione cattolica iberica e riproposto da alcuni storici, che per lungo tempo ha voluto vedere nei giudeo-convertiti iberici dei giudaizzanti in potenza, è immediatamente confutato dalla penna di Bethencourt, storico dell'Inquisizione. Sembra oramai voltata la pagina della storiografia nata dal dibattito tra Révah e Saraiva alla fine degli anni 1960, che segnava una dicotomia insormontabile tra l'idea che un certo giudaismo persistesse presso le popolazioni convertite e l'idea che la figura dei giudaizzanti fosse una mera "fabbricazione" ad opera dei processi inquisitoriali. Tale dicotomia appare ora ridotta dall'aneddoto liminare riportato da Kaplan nel suo contributo (p. 21-23), che evoca la presunta "conversione" di Saraiva. Un'opposizione che, oltre a dissimulare prospettive storiografiche ideologicamente marcate – da un lato, da una lettura marxista dell'operato del Sant'Uffizio contro i cripto-giudaizzanti – ha tuttavia sottolineato la difficoltà nella utilizzazione delle fonti inquisitoriali.

La personalità e l'opera di Révah non sono però lontane dallo spirito del convegno, che partecipa alla rivalutazione di colui che fu una figura pioniera in questo campo di ricerca; la maggior parte dei partecipanti ha infatti contribuito al *Mémorial I.-S. Révah: études sur le marranisme, l'hétérodoxie juive et Spinoza*, omaggio pubblicato nel 2001 (Louvain-Paris, Peeters). Wilke, che ne è stato uno dei fautori e che ha curato l'edizione dei testi inediti, dimostra ancora una volta l'interesse suscitato dalle ricerche di Révah nell'ambito della mobilità (*L'historien de la 'Nation portugaise' devant le défi de la mobilité: l'étude des réseaux nouveaux-chrétiens depuis I.-S. Révah*, pp. 41-53). Sulla base della ricca documentazione di atti inquisitoriali, Wilke s'interessa alla definizione di «Nazione portoghese» nelle sue differenti dimensioni («appartenenza neocristiana, attività commerciale, patria portoghese e religione ebraica»), delineando un quadro critico della storiografia recente. L'autore, tra i tradizionalmente opposti «approccio identitario» e «approccio funzionale», preferisce operare una

sceita non esclusiva – come anche Révah aveva fatto – mostrando, attraverso un’analisi epistemologica di grande acume, l’interesse suscitato dalle prospettive aperte dagli storici contemporanei. In questo senso, il suo contributo rappresenta una buona introduzione al tema del volume.

G. Nahon, (*D’un singulier désir à la Loi du Dieu d’Israël: les nouveaux-chrétiens portugais en France, XVI^e-XVII^e s.*, pp. 73-102), in una prospettiva simile, riepiloga le tappe dell’insediamento dei nuovi-cristiani iberici in Francia, con una particolare attenzione alla questione dell’affermazione e della progressiva istituzionalizzazione della vita ebraica, la cosiddetta “uscita dal marranesimo”. Oltre che per la sua chiarezza, l’articolo risulta di particolare interesse per le citazioni da fonti originali, per il consistente apparato di note bibliografiche, e infine per l’aggiunta di cinque illustrazioni.

La vita culturale dei nuovi-cristiani in terra cattolica è ancora al centro degli interventi di N. Wachtel (*Les premiers groupes de nouveaux-chrétiens au Mexique (XVI^e siècle)*, pp. 249-256) e di B. Feitler (*Les apports externes au cryptojudaïsme brésilien: le cas des nouveaux-chrétiens du Nordeste*, pp. 257-270), fondati entrambi su atti inquisitoriali. Il primo intervento presenta alcuni casi di nuovi-cristiani del XVI secolo, raccolti negli archivi dell’Inquisizione in Messico. Dispiace che la brevità dell’intervento – a dispetto delle numerose citazioni – impedisca all’autore di esplorare i «processi di acculturazione, i fenomeni di sincretismo e di incrocio culturale» ch’egli evoca nell’introduzione. Feitler, dal canto suo, dopo aver constatato una forma di disinteresse per i «problemi religiosi dei criptogiudei» sulla base di un breve – ma illuminante – bilancio della storiografia dedicata alle comunità criptogiudaizzanti ed ebraiche del Brasile, sceglie, al contrario, di interessarsene. Il suo punto di vista è relativamente innovatore poiché, lungi dal limitarsi alla considerazione delle modalità della vita ebraica durante l’occupazione olandese (1630-1654), Feitler prova a trarre le conseguenze che questa presenza provoca sui criptogiudaizzanti, in particolare per ciò che riguarda le questioni della trasmissione e della conversione. Attraverso quest’operazione, l’autore rileva gli effetti del “ritorno” dei nuovi ebrei olandesi in terra portoghese, ponendo l’attenzione sui casi di riconversione, già studiati da una parte della storiografia in ambito europeo.

Ritroviamo questa volontà di confrontare ebrei e nuovi-cristiani, assieme all’interesse per le “conversioni multiple”, nell’articolo di Couto sul golfo Persico (*Ormuz. Les Juifs et les nouveaux-chrétiens portugais dans le golfe Persique*, pp. 196-219) e in quello di Ioly Zorattini (*Les nouveaux-chrétiens et les juifs d’origine portugaise à Venise au XVI^e siècle, selon les sources inquisitoriales de Venise et de Rome*, pp. 183-196).

Dopo un quadro molto dettagliato e ben documentato (l’apparato delle note è particolarmente ricco) della storia dell’insediamento degli ebrei nella regione a partire dal Medio-Evo, Couto traccia la storia dei nuovi-cristiani,

giunti da prima della conquista portoghese di Ormuz (1515). La città, centro commerciale, spazio di frontiera e cosmopolita, era infatti divenuta una piattaforma per le migrazioni dei nuovi-cristiani iberici, in seno alla «linea di fuga» che costituisce «l'asse Europa-Levante-Impero ottomano-oceano Indiano». Il fulcro dell'articolo, che avrebbe meritato una trattazione più approfondita, menziona le conversioni all'Islam, il sincretismo giudaico-musulmano e i rapporti tra ebrei e gesuiti. Ioly Zorattini, invece, traccia la storia dell'arrivo dei nuovi-cristiani iberici a Venezia, attraverso l'evocazione di casi emblematici, come quello delle sorelle de Luna, *alias* Mendes e dei loro agenti, e di Henrique Nunes Enriquez, *alias* Righetto. Basandosi sulle fonti dell'Inquisizione veneziana, l'autore analizza i riti di passaggio dei giudaizzanti di Venezia e le loro pratiche culturali quotidiane; a questo proposito, rimarchevole è la somiglianza tra questi culti e quelli praticati dai raggruppamenti marrani della penisola Iberica. Forse avremmo voluto leggere qualcosa in più sulle modalità dell'acculturazione dei giudaizzanti e sulla loro riappropriazione degli elementi del giudaismo tradizionale.

Sulla base di questo confronto tra nuovi-cristiani ed ebrei, sul dualismo rappresentato dai “nuovi ebrei” – secondo la terminologia di Kaplan – è nata una storiografia che s'interessa dei problemi identitari. L'articolo di Bodian, (*Les juifs portugais d'Amsterdam et la question identitaire*, pp. 103-116) sintetizza le precedenti riflessioni dell'autore riguardo la “identità pubblica” dei giudeoportoghesi di Amsterdam, e le funzioni che questa identità ha svolto per i membri della comunità. Tale analisi è accompagnata dalla costante preoccupazione di individuare le interazioni sussistenti tra i fondatori della congregazione e la società olandese, e di fuggire ad una visione teleologica, attraverso la considerazione dell'insieme delle possibilità che si offrivano ai nuovi arrivati.

La costruzione della memoria individuale, familiare e comunitaria è trattata, inoltre, sotto un punto di vista più ampio e di portata epistemologica da Rodrigues da Silva Tavim, (*Pages ouvertes et pages fermées sur le passé des nouveaux-chrétiens du XVI^e siècle: le fétiche de la 'marche civilisationnelle' . Des exemples dans le cas de l'Inde*, pp. 235-248). L'autore analizza contemporaneamente due tipi di percorsi degli ebrei di origine portoghese. Il primo è quello del celebre Joseph Nasi XXX, esaminato con l'ausilio di documenti inediti, che gli permette di mostrare come la storiografia abbia idealizzato il personaggio al fine di integrarlo ad una storia del processo di “civiltà”. Il secondo è il caso di numerosi giudeoconverti ed ebrei di Cochin, e si compone di due capitoli. Il primo traccia la vita di questa comunità e delle sue divisioni interne nel XVI secolo; l'altro studia la rilettura avvenuta nel XX secolo di questo passato storico. La costruzione della “memoria storica” della comunità si fonda sul ruolo svolto dagli ebrei di Cochin nella “civiltà ebraica”, e in quella dell'India del Sud.

Gli ebrei d'India e il problema della "memoria della trasmissione" sono ancora al centro del contributo dal valore programmatico di Chemana (*Châle de soie et bracelet d'or, éléments d'histoire culturelle dans les chants de construction de synagogues de la communauté juive du Kerala*, pp. 221-233). Il suo approccio si contraddistingue per l'originalità del materiale: i canti delle donne *Kochini* (di Cochin), composti in lingua malayalam. L'autrice ha così analizzato un *corpus* di duecento canti – raccolti in parte in Israele – nei loro aspetti letterari e linguistici, e nella loro dimensione identitaria. L'autrice mostra in particolare l'intreccio delle tradizioni ebraiche e induiste, e la distinzione tra i domini toccati da una o dall'altra influenza. Al termine dell'articolo sono riportati una decina di canti.

La questione della mobilità e dei contatti che formano la diaspora dei nuovi-cristiani o, più in generale, la diaspora sefardita, costituisce uno degli assi portanti di quest'opera. Il problema è toccato in particolare da Oliel-Grausz (*La diaspora séfarade au XVIII^e siècle: communication, espace, réseaux*, pp. 55-71), M. Studemund-Halévy e J. Poettering (*Étrangers universels: les réseaux séfarades à Hambourg*, pp. 117-150) e di F. Trivellato (*Les juifs d'origine portugaise entre Livourne, le Portugal et la Méditerranée (c. 1650-1750)*, pp. 171-182). L'articolo a carattere programmatico di Oliel-Grausz pone assieme gli imperativi metodologici di questa ricerca, attraverso un'argomentazione densa e fondata su esempi presi dai registri delle congregazioni di Londra, Amsterdam e Bordeaux, e presenta al tempo stesso la ricchezza delle fonti disponibili. Con la volontà di «fuggire ad una storia in briciole», l'autrice analizza l'insieme della diaspora (Indie occidentali e orientali comprese) e i differenti parametri dei flussi – tanto materiali quanto immateriali – che la percorrono e la strutturano. L'autrice s'interessa in modo particolare alla circolazione dell'informazione, alle forme di aiuto reciproco tra le comunità e alla polarizzazione dell'organizzazione diasporica, studiata attraverso le relazioni di riferimento/fedeltà e ricorso/chiamata.

Il lavoro di Studemund-Halévy, in collaborazione con J. Poettering, invece, riporta la storia dell'insediamento, della costruzione e della prosperità della comunità giudeoportoghese di Amburgo, e i suoi rapporti con la società che l'ha accolta. Gli autori presentano, inoltre, alcuni sviluppi molto interessanti riguardo i medici e le pratiche culturali della comunità – dall'ambiente all'abbigliamento, passando per gli scritti e le festività.

Il contributo di Trivellato, infine, dedicato alla comunità giudeoportoghese di Livorno – una delle più grandi città sefardite d'Europa nel XVII e XVIII secolo – si rivolge in particolare a tre aspetti: la solidarietà interna alla diaspora, la cooperazione dei mercanti sefarditi con i negozianti di altre origini, e l'impiego di strutture economiche ispirate alle politiche di stati europei, in particolare alla Francia. L'autrice sottolinea, infine, la

«varietà delle forme di organizzazione adottate dai mercanti sefarditi» e la «flessibilità delle strategie messe in opera» che mettono in dubbio l'opposizione, fino a qui comunemente ammessa, tra le strutture economiche statali e quelle informali messe in atto presso le diaspore.

Gli aspetti spirituali e intellettuali sono analizzati nei contributi di García Arenal (*Les juifs portugais, le Maroc et Les Dix Tribus Perdues*, pp. 151-170), J. Israel (*Was there a pre-1740 Sephardic Jewish Enlightenment?*, pp. 3-20) et Y. Kaplan (*Foi et scepticisme dans la diaspora des nouveaux-chrétiens des débuts de l'Europe moderne*, pp. 21-40). García Arenal esamina la ricezione e l'impatto delle idee messianiche diffuse da figure quali Gonçalo Anes Bandarra, David Reubeni e Shabbatai Tzvi tra gli ebrei marocchini (soprattutto nella regione di Salé), e tra i nuovi-cristiani portoghesi (nella regione di Trancoso-Vila Flôr), dal XVI al XVII secolo. Servendosi di corrispondenze e archivi inquisitoriali, l'autrice chiarisce i rapporti tra i differenti movimenti e la circolazione delle idee messianiche. Israel, invece, studia le *Lettres Juives ou correspondance philosophique, historique et critique*, opera in sei volumi pubblicata dal marchese d'Argens nel 1738. In una prospettiva spesso deista, risolutamente anti-clericale e sovversiva, d'Argens si scaglia contro l'ostilità verso gli ebrei, evocando la figura degli ebrei filosofi, chiamati "purificati" o "riformati", e citando, tra gli altri, il gruppo dei Caraiti. Israel si interroga sui fondamenti di questo postulato, cioè sull'esistenza di questo tipo di figure ebraiche, e mostra che si tratta di un *topos* ampiamente diffuso nella diaspora sefardita dei secoli XVII e XVIII, che preoccupa particolarmente le autorità rabbiniche. Provando la veridicità della vicenda, Israel si interessa alla personalità di Francisco Lopez de Liz, ebreo portoghese de L'Aia negli anni 1720-1740. Kaplan, da parte sua, trattando queste stessi correnti qualificate come "scettiche", ne analizza le fonti possibili risalenti alla penisola Iberica del XV secolo. Egli riprende per questo le principali ipotesi formulate a riguardo dalla storiografia – in particolare circa l'averroismo presente nel giudaismo ispanico – e le arricchisce con le proprie riflessioni e numerosi riferimenti testuali.

Quest'opera risulta interessante, perciò, non solamente per il suo voler ripercorrere gli esiti della recente storiografia e di confrontarli con le problematiche della storia generale, ma anche per l'impiego e l'offerta di fonti inedite, oggetto di nuovi e futuri sviluppi. È inoltre importante sottolineare il suo carattere programmatico, un mezzo impiegato da storici e antropologi affermati, sempre preoccupati di analizzare le proprie pratiche e il campo di studi sefarditi che, oggi come ieri, continua ad ampliarsi e a rinnovarsi.

Natalia Muchnik

(Traduzione dal francese di Diana Di Segni)